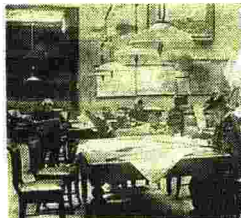




Storie ritrovate

Il Vieuusseux e la stampa dell'«Antologia» che non uscì mai di **Roberto Barzanti** a pagina 13



Archivio
Il lettori del Gabinetto Vieuusseux in una immagine di fine Ottocento (Archivio Vieuusseux)

In breve



● «Un des livres les plus précieux». Il fascicolo soppresso dell'Antologia (gennaio 1833) è disponibile nella collana studi del Gabinetto Vieuusseux edito da **Olschki** e a cura di Gabriele Paolini con la premessa di Cosimo Ceccuti e Gloria Manghetti

● La soppressione fu decisa dal governo granducale. Benché stampata in mille esemplari non uscì mai. Tutta la tiratura fu acquistata dalle autorità toscane per mandarla al macero. Giovan Pietro Vieuusseux ne salvò una copia e la trattenne, tra le sue carte personali, conservate alla Biblioteca Nazionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004580



La storia Il Vieusseux ha stampato il fascicolo del gennaio del 1933 della rivista del Gabinetto letterario soppressa all'improvviso. Temi come il progresso e le scienze facevano ancora paura

L'Antologia che non uscì mai

di **Roberto Barzanti**

Ha acquisito l'aura di un involontario testamento, per i più inaccessibili. Ora il già predisposto fascicolo 145 del gennaio 1833 dell'*Antologia*, la rivista fondata da Giovan Pietro Vieusseux e Gino Capponi, uscita dal 1821 per un dodicennio, è disponibile in anastatica (*Un des livres le plus précieux*, a cura di Gabriele Paolini, con premessa di Cosimo Ceccuti e Gloria Manghetti, Leo. S. Olschki) e si può sfogliare nell'elegante impaginazione sfoggiata dall'inizio. Del Gabinetto scientifico letterario attivo a palazzo Buonadama dall'anno precedente per iniziativa dell'organizzatore di cultura ligure Vieusseux approdato in riva d'Arno nel 1819, la rivista era l'anima ed aveva una diffusione in Italia rivolta ad una potenziale classe dirigente. Aveva un respiro e una rete nazionale e internazionale di corrispondenti. Rispecchiava una cultura debitrice di un moderato illuminismo liberale e riformista, ma era aperta ai più vari interventi, lontana da preclusioni ideologiche, propensa a dar spazio ai saperi scientifici, tecnici e alla divulgazione dei loro vantaggi. Sottoposta secondo le norme vigenti ad un attento controllo censorio, era riuscita, non senza accogliere tagli e aggiustamenti imposti dagli addetti alla severa vigilanza, a rafforzare la platea di fedeli seguaci.

Al macero

Firenze ospitava in quel periodo di Restaurazione un bel nucleo di patriottici intellettuali in esilio alla ricerca di uno spa-

zio che consentisse circolazione di idee e contatti in vista di una moderna attrezzatura culturale e di una concorde unificazione politica difficili da raggiungere. Il Granduca Leopoldo II ci teneva a esercitare una sovranità tollerante, anche se guardinga e tesa a evitare rivolte sortite. La soppressione dell'*Antologia*, decisa d'improvviso e accompagnata dall'ordine di bloccare e dare al macero quanto era già stampato e aveva già superato l'esame degli occhiuti censori, fu un'inaspettata sorpresa. Veniva soppressa di colpo una prestigiosa rivista e dissolta la squadra che la sfornava con passione. Dei mille esemplari già preparati ne sopravvissero due: uno solo è il prezioso superstito, conservato nella Biblioteca Nazionale, e reca in copertina la dizione autografa di Giovan Pietro «Copia Unica»: epitaffio di un'impresa costruita con lungimirante generosità. La supplica rivolta al titolare della segreteria di Stato, il principe Neri Corsini, decisore ultimo per i controlli sulla stampa, non nasconde un'esile speranza: «Ella renderà giustizia alla rettitudine delle mie intenzioni, ed approve-

rà la manifestazione franca e leale dei miei sentimenti». L'allusione era alla lettera-promessa nella quale Vieusseux illustrava a collaboratori, corrispondenti e sottoscrittori, le linee programmatiche che intendeva sviluppare: un testo che sintetizzava la filosofia alla base della rivista.

Manifesto

Le scienze fisiche, matematiche e naturali avrebbero continuato a occupare una colloca-

zione vistosa. Lo «scopo principale» sarebbe stato, però, riservato alle discipline morali, storiche, economiche per produrre o rafforzare la coscienza di «patria comune», lasciando da parte le notizie atte soltanto a «soddisfare gli amor propri individuali, i piccoli interessi municipali». Così il laico trimestrale avrebbe evitato di assumere i caratteri di un giornale scientifico in senso stretto o le cadenze di un periodico «strettamente letterario». Si trattava di forgiare uno strumento sempre più utile e attento alle applicazioni pratiche e alle necessità dell'industria, sì da rendere fruttuosa la fatica del popolo ed elevare la «civiltà dei costumi». Il tutto per un benefico Progresso, concetto scritto in maiuscolo e asse portante di tutti gli sforzi. La prospettiva non placò timori ingigantiti dagli insistiti attacchi di malevole testate ultrareazionarie quali *La Voce della Verità* di Modena (1831-1841) e *La Voce della Ragione* (1832-1835) di Pesaro, dominata dal furore restaurativo di Monaldo Leopardi. Il quale salutò con sarcasmo la finaccia dell'*Antologia*, accomunandola ai fogli che propagandavano i «semi malvagi dell'errore». L'ideologia del Progresso della quale l'*Antologia* si faceva bandiera, non fu unidirezionale. Nell'attitudine del regista progredire significava avanzare in scoperte e soluzioni in grado di assicurare a tutti maggior benessere. E non esigeva l'adesione conformista ad un dogmatico credo. Il coinvolgimento di autori di differenti impostazioni lo dimostra a iosa: da Giuseppe Montani a Niccolò Tommaseo, da Pietro Giordani a Cosimo Ridolfi, da

Enrico Mayer al ginevrino Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi innamorato delle repubbliche italiane.

Pluralismo

Giovan Pietro era mosso da un concretizzante pluralismo e dai prodromi di un *engagement* destinato a far breccia. Non era convinto della lineare perfettibilità della condizione umana. Non si spiegherebbe altrimenti la corte che faceva a Leopardi per averlo tra i collaboratori più ambiti. Il recanatese rifiutava un provvidenzialismo di stampo teologico, una manzoniana Provvidenza incarnata nella storia e disdegnava le fole delle «magnifiche sorti e progressive». Non concordava certo con l'abbandono predicato dal massone Romagnosi «all'impero della natura che opera nel tempo»: il Progresso, cioè, nella seconda fatalistica versione. Eppure il riverito giurista-filosofo era tra le firme rilevanti del fascicolo condannato al rogo. E Leopardi era ammesso con entusiasmo in un circolo inclusivo, dove non si pretendevano rigide obbedienze. Nota è la lettera del 4 marzo 1826 con la quale stabiliva un'insormontabile distanza dal borghese ed empirico esprit borghese dell'*Antologia*: «Penete dunque per costante che la mia filosofia (se volete onorarla con questo nome) non è di quel genere che si apprezza ed è gradito in questo secolo...». Affermava così che il suo distacco derivava dal guardar oltre le pur feconde illusioni di un'età che non riusciva a sentir sua. E lui, il «romito degli Appennini», non lo celò ad un amico incomparabilmente disposto al dialogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA